

Il ritiro statunitense dell'Afghanistan: possibili implicazioni per l'amministrazione Biden e il ruolo internazionale di Washington

Il tracollo del governo di Ashraf Ghani dopo il ritiro delle truppe occidentali dall'Afghanistan e la rinascita dell'Emirato islamico sotto la guida dei Talebani pongono agli Stati Uniti e ai loro alleati europei una serie di sfide di non facile soluzione. La rapidità con cui l'autorità di Kabul è collassata e le prime decisioni dei nuovi vertici del Paese danno a queste sfide un senso di urgenza anche maggiore. Dal punto di vista di Washington, il disimpegno è stato il punto di arrivo di un processo che nasce nel fallimento del 'surge' voluto dall'amministrazione Obama fra il 2009 e l'estate del 2012. I negoziati avviati dall'amministrazione Trump con i rappresentanti del movimento talebano hanno portato, nel febbraio 2020, alla firma degli accordi di Doha, con cui gli USA si sono impegnati a evacuare le proprie truppe entro il 31 maggio scorso, scadenza spostata dapprima all'11 settembre, quindi al 31 agosto. Da parte talebana, l'impegno era quello di impedire l'uso a fini terroristici del territorio sotto il proprio controllo e di avviare un dialogo con il governo di Kabul sul futuro del Paese, dialogo che, però, non è mai decollato¹. Da questo punto di vista, quella dell'amministrazione Biden è stata una scelta pressoché obbligata. Tuttavia, il modo in cui il ritiro è stato gestito – sul piano politico come su quello operativo – ha sollevato numerose critiche. Fonte di timore sono anche i futuri scenari di sicurezza. Il controllo dalle forze talebane sul territorio non sembra, infatti, completo e anche la loro presa sulle leve del potere si potrebbe rivelare più fragile del previsto. In questo senso, se confermata, la rivendicazione di IS-KP (Islamic State - Khorasan Province) dell'attentato del 26 agosto contro l'aeroporto di Kabul sarebbe un segnale indicativo e un ulteriore elemento di complessità nel già complesso scenario regionale.

Le origini dell'attuale fragilità

L'impegno occidentale in Afghanistan si è venuto stratificando nel corso degli anni in modo complesso e non senza contraddizioni. Nata nel quadro della 'Guerra globale al terrore' (GWOT - Global War on Terror) avviata dall'amministrazione di George W. Bush dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, *Operation Endurign Freedom* (OEF) è stata fino al 31 dicembre 2014 il fulcro dell'impegno statunitense. Concepita come operazione contro le forze di al-Qaeda attive nel Paese e le autorità talebane considerate sue fiancheggiatrici, con la fine dell'Emirato islamico e l'avvio del processo di transizione istituzionale ha assunto come compito principale la repressione delle sacche di insorgenza rimaste nel Paese e – parallelamente ad ISAF – la creazione delle condizioni di sicurezza necessarie al trasferimento del potere al nuovo governo afgano. ISAF (International Security Assistance Force) inizia, invece, a operare su mandato del Consiglio di sicurezza ONU dal dicembre 2001 come missione multinazionale con guida a rotazione fra le nazioni partecipanti e un'area di responsabilità limitata a Kabul e alle sue vicinanze (Risoluzione 1386/2001). Nell'agosto 2003, essa passa sotto il comando NATO e la sua area di responsabilità si estende gradualmente a tutto il Paese (Risoluzione 1510/2003). Parallelamente, si ampliano anche le sue competenze, che comprendono il compito di assistere il governo afgano nella creazione di un ambiente sicuro e stabile, di sostenere la ricostruzione e lo sviluppo del Paese, di sostenere la crescita delle strutture di *governance* e l'emergere di un clima favorevole al suo miglioramento e di fornire supporto alle diverse strutture impegnate nelle attività antiterrorismo. Si tratta di obiettivi solo in parte sovrapponibili (e talora in contrasto con) quelli di OEF; un fatto che si traduce in ripetuti problemi di

¹ *Agreement for Bringing Peace to Afghanistan between the Islamic Emirate of Afghanistan which is not recognized by the United States as a state and is known as the Taliban and the United States of America, February 29, 2020, which corresponds to Rajab 5, 1441 on the Hijri Lunar calendar and Hoot 10, 1398 on the Hijri Solar calendar.* Testo disponibile al sito: <https://www.state.gov/wp-content/uploads/2020/02/Agreement-For-Bringing-Peace-to-Afghanistan-02.29.20.pdf> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

coordinamento, aggravati dalla presenza due catene di comando separate.

Nonostante i tentativi di trovare un punto di equilibrio fra le diverse esigenze, questa tensione non viene mai meno davvero (Ringsmose e Thruelsen, 2010). Al contrario, essa alimenta un vivace dibattito intorno al carattere e ai modi delle attività di *counterinsurgency* (COIN), sfociato nel 2009 nell'adozione della c.d. 'Dottrina McChrystal'². Quest'ultima, a sua volta, impatta con forza sull'attività di ISAF, che dallo stesso anno si riorienta intorno ai principi dello 'Shape, Clear, Hold, and Build' (Battisti, 2015). Fra il 2011 e il 2014 si realizza, per *tranche* successive, il trasferimento al governo afgano della responsabilità sul territorio. Nello stesso periodo, il ruolo dell'Afghanistan nelle strategie della NATO cresce in maniera costante, portando alla stipula dell'accordo di 'partnership duratura' siglato durante il vertice di Lisbona del 2010³. Nel quadro di questo accordo si colloca l'avvio – dopo il termine di ISAF – di *Resolute Support Mission* (RSM), missione *non-combat* per l'addestramento, consulenza e assistenza (TAA - Train, Advise, and Assist) delle forze di sicurezza afgane (Afghan National Security Forces - ANSF). Da parte statunitense, OEF chiude formalmente la sua attività alla fine del dicembre 2014, rimpiazzata da *Operation Freedom's Sentinel* (OFS), che – seppure nel quadro di una maggiore integrazione con l'azione degli alleati – porta comunque avanti di 'doppio binario' della lotta all'insorgenza talebana e del sostegno al governo centrale per il consolidamento della sua autorità. In linea con la politica di trasferimento della responsabilità alle autorità afgane avviata negli anni finali di ISAF (*inteqal*), la transizione da OEF/ISAF a OFS/RSM si traduce inoltre in un ridimensionamento del ruolo militare occidentale e in una riduzione della sua presenza, che per la NATO e i Paesi partner si attesta intorno ai 12.000 uomini contro i 132.000 raggiunti da ISAF nel 2011, all'epoca della sua massima consistenza.

L'auspicio era che per questa strada si potesse giungere da una parte al consolidamento delle capacità militari delle ANSF, dall'altra all'avvio da parte del governo di Kabul di un dialogo finalizzato alla riconciliazione nazionale. Già in precedenza l'amministrazione Obama aveva cercato di lanciare un dialogo con le componenti moderate del movimento talebano, anche al fine di indebolire il fronte insurrezionale e consolidare la posizione del governo di Kabul (DeYoung, 2013). I suoi tentativi si erano, tuttavia, tradotti in un nulla di fatto, complici, fra l'altro, le divisioni esistenti fra gli interlocutori e il discredito crescente del governo centrale. L'esplosione della crisi ucraina, fra la fine del 2013 e il 2014, rilanciando la sfida con Mosca e riportando l'attenzione di Washington verso l'Europa, aveva contribuito a far scendere la motivazione dei negoziati nel quadro di una sua strategia di disimpegno da tutti i teatri considerati marginali. Quello che porta agli accordi di Doha è, tuttavia, un percorso che esclude apertamente il governo di Kabul (impegnato a sua volta in una fitta rete di negoziati paralleli già negli anni della seconda presidenza Karzai) e che pone alla controparte oneri tutto sommato limitati (Saikal, 2020): una scelta che, agli occhi della stessa popolazione afgana, ha finito per delegittimare la figura del Presidente Ghani e per trasmettere il messaggio di come gli Stati Uniti volessero anzitutto uscire dal teatro 'costi quel che costi'. Le ambiguità del dialogo fra l'amministrazione e il governo afgano non hanno semplificato le cose; al contrario, esse hanno rafforzato l'idea che la Casa Bianca fosse impegnata in una sorta di 'gioco su due tavoli', nel quale le condizioni di sicurezza del Paese e la stessa sopravvivenza politica dell'alleato avevano solo un'importanza limitata.

² *ISAF Commander's Counterinsurgency Guidance*, [Kabul, 2009]. Testo disponibile al sito: https://www.nato.int/isaf/docu/official_texts/counterinsurgency_guidance.pdf [data di consultazione: 1° settembre 2021]. Sui limiti della dottrina McChrystal cfr., per tutti, Eikenberry, 2013.

³ *Declaration by the North Atlantic Treaty Organisation (NATO) and the Government of the Islamic Republic of Afghanistan on an Enduring Partnership signed at the NATO Summit in Lisbon, Portugal*, 10.11.2010. Testo disponibile al sito: https://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_68724.htm [data di consultazione: 1° settembre 2021]. Nel maggio 2012, un accordo simile è stato siglato fra il governo afgano e quello degli Stati Uniti: *Enduring Strategic Partnership Agreement between the United States of America and the Islamic Republic of Afghanistan*, Kabul, 2.5.2012. Testo disponibile al sito: <https://obamawhitehouse.archives.gov/sites/default/files/2012.06.01u.s.-afghanistanspasedtext.pdf> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Gli interrogativi aperti

Le incertezze che hanno accompagnato il ritiro effettivo sono sembrate confermare queste valutazioni. Sin dalle prime dichiarazioni, agli inizi di luglio, l'impressione è stata che la Casa Bianca avesse una percezione non precisa della situazione sul campo, impressione che si è accentuata nelle settimane successive, quando si è assistito al progressivo sfaldamento delle ANSF e a una accelerazione in larga misura inattesa dell'avanzata delle milizie talebane. La caduta di Kabul, lo scioglimento di fatto del governo (15 luglio) e la contemporanea instaurazione del nuovo Emirato hanno, infine, trasformato quello che nell'annuncio del Presidente Biden avrebbe dovuto essere un ritiro rapido ma ordinato in quella che – agli occhi di molti osservatori – è apparsa una fuga caotica, aggravata dalla necessità di evacuare dal Paese non solo il personale nazionale, ma anche i cittadini afgani che hanno collaborato con le forze statunitensi negli anni della loro permanenza. Il paragone con il ritiro da Saigon, nell'aprile 1975, è stato evocato in più occasioni. In questo senso, il primo interrogativo riguarda se e quanto questo paragone peserà sull'azione presidenziale e sulla sua percezione dentro e fuori gli Stati Uniti. La minoranza repubblicana in Congresso ha già ampiamente sollevato la questione della capacità di comando del Presidente Biden nell'attuale situazione di crisi, richiedendone, in alcuni casi, le dimissioni. Tuttavia, anche sul lato democratico non sono mancate le critiche, sia per quanto riguarda l'evacuazione del personale afgano e i possibili effetti umanitari della fine della presenza statunitense, sia per quanto riguarda i possibili rischi per la sicurezza degli Stati Uniti connessi con il ritorno dei Talebani al potere a Kabul.

Considerazioni simili valgono per gli alleati degli Stati Uniti. Sebbene anche i vertici della NATO abbiano sottolineato l'inevitabilità del ritiro, il Segretario generale, Jens Stoltenberg, ha rilevato come le modalità con cui questo è stato condotto “pongono interrogativi seri e importanti” (Ng, 2021). Simili riserve sono state avanzate dai vertici politici di diversi Paesi. Dopo la caduta di Kabul e il rapido deterioramento delle condizioni di sicurezza in città, il G7 straordinario del 24 agosto (convocato su iniziativa di Francia e Gran Bretagna per rispondere, fra l'altro, all'emergenza umanitaria sollevata dagli eventi dei giorni precedenti) ha evidenziato una volta in più le divergenze che esistono fra Washington e i Paesi europei. La richiesta europea di riscadenzare i tempi del ritiro si è scontrata con l'opposizione (ampiamente prevista) della Casa Bianca. Allo stesso modo, l'amministrazione statunitense sembra avere prestato scarsa attenzione ai timori europei che un deteriorarsi della situazione in Afghanistan si possa tradurre – nei prossimi mesi – in un nuovo afflusso di profughi verso il Vecchio continente. Nemmeno sulla linea da adottare nei confronti delle autorità talebane è emersa una vera linea comune, escluso un generico riferimento al ruolo che “l'approccio adottato [dal nuovo governo di Kabul] nell'onorare i suoi obblighi e impegni internazionali per assicurare un Afghanistan stabile”⁴ avrà sulla sua futura legittimità. In questo senso, dopo le manifestazioni di unità che hanno punteggiato gli scorsi mesi e gli auspici che l'insediamento dell'amministrazione Biden potesse tradursi in un effettivo rilancio dei rapporti fra Stati Uniti ed Europa, l'esito del G7 rappresenta la prima grande frattura emersa fra le due sponde dell'Atlantico.

Le possibili implicazioni sono rilevanti ma non devono essere sopravvalutate. Negli Stati Uniti le riserve espresse su questo o quell'aspetto sul modo in cui il ritiro è stato condotto coesistono con un favore di fondo per la scelta compiuta. Se è vero, infatti, che nel mese di agosto la popolarità del Presidente è scesa in modo significativo (con un indice di approvazione del 47,3% al 30 agosto contro uno del 51,5 al 30 luglio secondo i dati aggregati del sito FiveThirtyEight⁵), le difficoltà nella gestione del dossier afgano spiegano solo in parte questo risultato. Piuttosto, le difficoltà interne di Joe Biden sembrano dipendere più da una somma di fattori (parecchi dei quali di natura interna) che dal ‘semplice’ effetto del ritiro da Kabul (Wilkie, 2021; Enten, 2021). Al contrario, ancora alla fine di luglio, un sondaggio del Chicago Council on Global Affairs indicava i favorevoli al ritiro delle truppe

⁴ *G7 Leaders Statement on Afghanistan*, 24.8.2021. Testo disponibile al sito: <https://www.g7uk.org/g7-leaders-statement-on-afghanistan> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

⁵ <https://projects.fivethirtyeight.com/biden-approval-rating>. Al 30 giugno, lo stesso indice era del 52,1%; alla data dell'insediamento del 53,0%.

USA dall'Afghanistan nell'ordine del 70% (Smeltz e Sullivan, 2021). In Europa, il malcontento appare più diffuso, con le reazioni dai vari Paesi che oscillano “fra l'incredulità e l'impressione di essere stati traditi” (Karnitschnig, 2021). Le dichiarazioni del Segretario generale della NATO, tuttavia, sembrano indicare anche su questo fronte un riconoscimento dell'inevitabilità del ritiro e una divergenza più sui modi della sua conduzione che sulla scelta in sé, sebbene anche a questo livello non siano mancate le voci critiche (Erlanger, 2021). Inoltre, la questione afgana rappresenta solo una delle tante intorno a cui si articola il sistema di rapporti fra Europa e Stati Uniti; un sistema nel quale la collaborazione fra le due sponde dell'Atlantico rimane essenziale, per quanto riguarda sia la gestione delle grandi questioni globali (fra tutte, quella della lotta al cambiamento climatico, anche alla luce dell'imminente COP26), sia la soluzione dei contenziosi aperti a livello bilaterale.

Le logiche di una scelta rischiosa

Molto dipenderà da quali saranno gli equilibri interni ed esterni del “nuovo Afghanistan”. La conquista di Kabul da parte delle forze talebane e la (ri)nascita dell'emirato islamico non significano, infatti, il loro pieno controllo del territorio, né sono indicative della capacità di dare vita a un sistema politico stabile. La ripresa dalla resistenza antitalebana nella regione del Panjshir è un importante punto interrogativo per il futuro del Paese e, potenzialmente, un importante fattore di instabilità. Nella regione ci sono già stati scontri, anche se questi si sono accompagnati a iniziative negoziali volte a definire un possibile *modus vivendi*. Sinora, le offerte del governo di Kabul sono state respinte dalla controparte, che chiede per la regione un ampio statuto di autonomia (Shah e Amiri, 2021); tuttavia, esse sono indice di una situazione che resa fluida. Lo stesso vale per la presenza nel Paese di cellule terroristiche. Uno dei punti-chiave degli accordi di Doha è l'impegno da parte dei Talebani di impedire la “santuarizzazione” dell'Afghanistan e il suo possibile uso da parte di organizzazioni e cellule terroristiche per condurre attacchi contro gli Stati Uniti. Se e quanto l'attuale governo di Kabul sia in grado di fare ciò resta, però, da dimostrare. L'attentato del 26 agosto solleva molti dubbi e adombra (nella peggiore delle ipotesi) l'eventualità di uno scontro fra gli stessi talebani e un soggetto ‘anomalo’ nella realtà afgana come IS-KP: uno scenario che, d'altro canto, delinea possibili linee di convergenza fra Washington e le nuove autorità afgane e che – sul lungo periodo – potrebbe tradursi in forme di collaborazione simili a quella che, dopo il 15 agosto, si sono instaurate per garantire la sicurezza delle operazioni di evacuazione (Shear e Barnes, 2021).

La stessa fluidità riguarda la collocazione internazionale del ‘nuovo Afghanistan’. Sull'onda del ritiro statunitense, è stata osservata da più parti come questo aprirebbe la strada a una penetrazione su larga scala di Russia e Cina nel Paese, penetrazione motivata da considerazioni sia economiche, sia strategiche. Pechino in particolare condividerebbe l'interesse a un Afghanistan stabile, in primo luogo, per garantire la stabilità delle proprie turbolente frontiere occidentali. Di contro, è stato rilevato come diverse ragioni militino contro una reale integrazione del Paese nella Belt and Road Initiative, almeno finché la sua situazione interna non si sia credibilmente stabilizzata. Come è stato rilevato: “Non sorprenderebbe se la Cina annunciasse miliardi di dollari in nuovi impegni infrastrutturali in Afghanistan nei prossimi mesi. Ciò sosterrrebbe la narrazione che Pechino sta cercando di costruire, cioè che la Cina è il migliore partner per chi cerca la prosperità economica mentre gli Stati Uniti sono una potenza superata. [Un simile annuncio potrebbe anche dare legittimità internazionale ai talebani e aiutarli a creare consenso interno, dimostrando la loro volontà di governare il paese e promuoverne lo sviluppo economico. Però, non ci si dovrebbe attendere che gli investimenti cinesi si materializzino su scala significativa. In un momento in cui la BRI si sta ridimensionando, investire in Afghanistan è semplicemente troppo rischioso e non ha abbastanza vantaggi economici” (Sacks, 2021). Anche nel caso della Russia, varie considerazioni militano contro un eccessivo coinvolgimento nelle vicende afgane, prima fra tutte il timore per la persistente instabilità del Paese e per un suo possibile *spillover* nelle repubbliche dell'Asia centrale, dove Mosca mantiene già una consistente presenza militare in funzione antiterroristica e di contrasto al crimine organizzato.

Guardando oltre la ‘guerra di parole’ che il ritiro statunitense ha innescato, gli effetti di questo sugli equilibri interni ed esterni del ‘nuovo Afghanistan’ appaiono, quindi, ancora in buona parte da definire. Senza dimenticare che la fine della presenza sul campo non coincide necessariamente con la fine dell’interesse statunitense per la regione. Nelle scorse settimane, l’amministrazione USA ha sottolineato in diverse occasioni il fatto di possedere una capacità *counterterrorism* ‘over the horizon’ sufficiente a “tenere gli occhi ben fissi su ogni minaccia [...] provenga dalla regione e, se necessario, per agire rapidamente e in modo deciso”⁶. Sul fatto che questa possa essere un efficace strumento di deterrenza sono state sollevate riserve; così come sono state sollevate riserve riguardo al fatto che gli Stati Uniti possano mantenere tale capacità dopo che sia venuta meno la loro presenza sul campo. D’altra parte, gli attacchi portati dai droni statunitensi dopo l’attentato del 26 agosto sono un chiaro segno di come Washington mantenga comunque un peso rilevante nello scenario afgano ed evidenziano il cambio di natura, più che di obiettivi, dell’impegno militare statunitense nel Paese (Quinn, 2021). Se questa nuova postura dovesse dimostrarsi pagante, essa potrebbe tradursi in un consolidamento della posizione della Casa Bianca sia agli occhi dell’opinione pubblica interna, sia degli alleati. È una scommessa rischiosa, i cui esiti si potranno capire solo alla fine delle operazioni di evacuazione e che potrebbe influire pesantemente sul futuro dell’amministrazione. D’altra parte, i suoi benefici potrebbero essere altrettanto rilevanti, viste anche dinamiche che esistono oggi fra il Presidente e la maggioranza democratica al Congresso e il modo in cui queste potrebbero cambiare con l’avvicinandosi alle elezioni di *midterm* del novembre 2022.

Analisi, valutazioni e previsioni

Le ragioni che stanno dietro la scelta dell’amministrazione Biden di procedere al ritiro delle truppe statunitensi dall’Afghanistan sono molte e articolate. Fra queste, la volontà di porre fine a un impegno ormai considerato poco pagante svolge un ruolo centrale; altrettanto centrale è la volontà di andare incontro alla richiesta espressa in tal senso dall’opinione pubblica. Le critiche sono state molte e pesanti, sia dentro, sia fuori dagli Stati Uniti. Fra i più critici, si sono segnalati i Paesi europei, sia per quanto riguarda le possibili implicazioni umanitarie del ritiro, sia per il modo in cui questo è stato condotto. Le accuse di unilateralismo rivolte alla Casa Bianca hanno rilanciato anche il dibattito sulla necessità di una maggiore autonomia strategica del Vecchio continente. Tuttavia, è presto per parlare sia dell’emergere di un nuovo ‘transatlantic drift’, sia di un indebolimento pericoloso del ruolo di Washington sulla scena internazionale. Una stabilizzazione dello scenario afgano – seppure sotto l’egida di un governo talebano – potrebbe, anzi, rafforzare tale posizione. Mettendosi sulla stessa linea dell’amministrazione Trump, la Casa Bianca sembra avere scommesso sulla possibilità che le nuove autorità di Kabul possano in qualche modo essere ‘ingaggiate’ dando loro legittimità politica.

L’attribuzione ai Talebani della responsabilità di garantire la sicurezza fuori dall’aeroporto di Kabul durante le operazioni di evacuazione può essere visto come un primo segnale in questo senso; allo stesso modo, come un segnale può essere visto il rifiuto di prolungare i tempi del ritiro, nonostante le richieste avanzate dagli alleati europei. Si tratta di una scommessa rischiosa; una scommessa che, tuttavia – se dovesse dimostrarsi vincente – potrebbe rilanciare con forza il ruolo internazionale di Washington e, al contempo, consolidare la posizione del Presidente agli occhi sia dei suoi riluttanti sostenitori, sia dell’opposizione repubblicana.

⁶ *Remarks by President Biden on the Drawdown of U.S. Forces in Afghanistan*, 8.7.2021. Testo disponibile al sito: <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/speeches-remarks/2021/07/08/remarks-by-president-biden-on-the-drawdown-of-u-s-forces-in-afghanistan> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Bibliografia

Battisti, G. (2015). La NATO in Afghanistan: da ISAF a “Resolute Support”, in *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche - Università Cattolica del Sacro Cuore*, V, 8: 115-46. Testo disponibile al sito: https://www.qdsp.it/wp-content/uploads/2017/04/QDSP_8-La-NATO-in-Afghanistan.pdf [data di consultazione: 1° settembre 2021].

DeYoung, K. (2103). U.S. to launch peace talks with Taliban, in *The Washington Post*, 18 giugno. Testo disponibile al sito: https://www.washingtonpost.com/world/national-security/us-to-relaunch-peace-talks-with-taliban/2013/06/18/bd8c7f38-d81e-11e2-a016-92547bf094cc_story.html [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Eikenberry, K.W. (2013). The Limits of Counterinsurgency Doctrine in Afghanistan. The Other Side of the COIN, in *Foreign Affairs*, XCII, 5: 59-62, 64-74.

Enten, H. (2021). It's not just Afghanistan – Americans are losing faith in Biden on many issues, *CNN*, 28 agosto. Testo disponibile al sito: <https://edition.cnn.com/2021/08/28/politics/biden-afghanistan-polling-analysis/index.html> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Erlanger, S. (2021). Afghan Fiasco Raises Hard Questions for Europe, in *The New York Times*, 23 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.nytimes.com/2021/08/23/world/europe/afghanistan-europe-nato-biden.html> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Karnitschnig, M. (2021). Disbelief and betrayal: Europe reacts to Biden's Afghanistan 'miscalculation', in *Politico*, 17 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.eu/article/europe-reacts-bidens-afghanistan-withdrawal/> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Ng, A. (2021). NATO is 'working 24/7' to get as many people out of Afghanistan as possible, its chief says, *CNBC*, 21 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.cnbc.com/2021/08/21/nato-chief-on-evacuating-people-from-afghanistan-taliban-on-terrorism.html> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Ringsmose, J. e Thruelsen, P.D. (2010). NATO's Counterinsurgency Campaign in Afghanistan: Are Classical Doctrines Suitable for Alliances?, in *UNISCI Discussion Papers*, 22: 56-77. Testo disponibile al sito: <https://www.redalyc.org/pdf/767/76712438005.pdf> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Saikal, A. (2020). Trump's perilous approach to Afghanistan, in *The Strategist*, 23 novembre. Testo disponibile al sito: <https://www.aspistrategist.org.au/trumps-perilous-approach-to-afghanistan/> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Shah, S. e Amiri E. (2021) Taliban Close in on Afghanistan's Panjshir Valley, Putting Pressure on Resistance Haven, in *The Wall Street Journal*, 29 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.wsj.com/articles/taliban-close-in-on-afghanistans-panjshir-valley-putting-pressure-on-resistance-haven-11630267917> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Shear, M.D. e Barnes, J.E. (2021), After Two Decades of Fighting Taliban, U.S. Is Uneasy Partners with Them, in *The New York Times*, 27, agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.nytimes3xbfgragh.onion/2021/08/27/us/politics/us-taliban-partnership.html> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Smeltz, D. e Sullivan, E. (2021). *US Public Supports Withdrawal from Afghanistan*, Chicago Council on Global Affairs, Chicago, 9 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.thechicagocouncil.org/commentary-and-analysis/blogs/us-public-supports-withdrawal-afghanistan> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Wilkie, C. (2021). Biden's approval ratings have plummeted, and that could spell trouble for Democrats in Congress, *CNBC*, 24 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.cnbc.com/2021/08/24/bidens-approval-ratings-plummet-bad-news-for-democrats-in-congress.html> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Sacks, D. (2021). *Why Major Belt and Road Investments Are Not Coming to Afghanistan*, Council on Foreign Relations, Washington, DC, 24 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.cfr.org/blog/why-major-belt-and-road-investments-are-not-coming-afghanistan> [data di consultazione: 1° settembre 2021].

Quinn, C. (2021). Kabul Strike Shows U.S. War in Afghanistan Isn't Over, in *Foreign Policy*, 30.8.2021. Testo disponibile al sito: <https://foreignpolicy.com/2021/08/30/airstrikes-afghanistan-kabul-isis-taliban> [data di consultazione: 1° settembre 2021].